

1864: la scoperta delle Dolomiti - Pietro Veronese

Milleottocentosessantaquattro. Tra gli Stati americani infuria la guerra civile. La milizia del Colorado si macchia del massacro di Sand Creek, che sarà poi cantato da Fabrizio De André. In Europa Karl Marx fonda la prima Internazionale. I disordini a Torino contro lo spostamento della capitale a Firenze costano oltre cinquanta morti. Quello di 150 anni fa era, insomma, un altro mondo. In larga parte incognito, ancora pieno di mistero. Come quella parte di Alpi che si presentò agli occhi dei due viaggiatori inglesi, Gilbert e Churchill, che per primi decisero di battezzare tanta bellezza ancora ignota: Dolomiti. A quel tempo, l'Antartide era stato avvistato appena da quarant'anni. Gli esploratori continuavano ad accapigliarsi su quali fossero le vere sorgenti del Nilo. Il monte Everest, la cui altezza era stata da poco misurata, avrebbe ricevuto il suo nome soltanto l'anno dopo: restava indicato sulle mappe come "Peak XV". Centocinquanta anni fa le terre inesplorate non si nascondevano soltanto ai Poli o nel cuore dell'Africa. E anche la vecchia Europa conservava segreti. Bastava salire un po' in quota per trovarvi ancora Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys, cime inviolate e valli sconosciute, come reciterà, nel 1873, il bel titolo del libro della viaggiatrice inglese Amelia Edwards. Il mondo alpestre rimaneva in larga parte chiuso, di ostico accesso, privo di vie di collegamento, poco comunicante, poverissimo. Geograficamente, etnologicamente introverso. Pieno di monti celati nel silenzio e nel sole. Chi si ostinava, per curiosità o per diletto, a spingersi lassù, aveva le sue fatiche da affrontare. Lunghi spostamenti a piedi, talora a dorso di cavallo o di mulo, raramente in carretto. Sentieri anziché strade, fienili anziché letti, ciotole di legno come piatti, cibo improbabile, stanchezza e freddo. E la scoperta di meraviglie naturali che già da un paio di generazioni, con il gusto per il Pittoresco ed il Sublime, gli animi colti avevano imparato ad ammirare. Vette, dirupi, ghiacciai, gole, cascate. Le Alpi andavano diventando terreno di esplorazione, di avventura e godimento estetico. Dapprima quelle occidentali: la Savoia, sulla scia della prima ascensione del Monte Bianco da parte di Balmat e Piccard l'8 agosto 1786; poi l'Oberland bernese, il Delfinato. Quasi per nulla frequentate invece le isolate Alpi orientali, all'epoca note sotto il nome generico di Deutschen Alpen, Alpi germaniche, incorporate nei vasti confini dell'Impero austriaco. Da quelle parti si facevano vedere soltanto topografi militari e geologi, i quali avevano base all'albergo Nave d'Oro di Predazzo, uno dei pochissimi in grado di ospitare degnamente un gentiluomo. Era stato proprio uno di questi, il figlio di un marchese francese dalle simpatie rivoluzionarie, Déodat de Dolomieu, ad accorgersi, passando decenni prima nella zona - più o meno negli stessi giorni in cui i parigini avevano dato l'assalto alla Bastiglia - che quelle guglie rocciose erano fatte di un minerale particolarissimo. Un calcare che, a differenza degli altri, non dava luogo a effervescenza quando veniva trattato con acido cloridrico. La dotta cerchia degli studiosi prese debitamente nota e chiamò quella pietra, in onore del suo scopritore, "dolomia". Queste le scarse conoscenze su quelle plaghe remote, abitate da montanari dei quali il viaggiatore francese Jules Leclercq scriverà nel 1880 che "i selvaggi dell'Africa centrale provano meno stupore di loro alla vista di uno straniero". Ma tutte queste notizie, che raccogliamo dalla ineguagliata Enciclopedia delle Dolomiti di Franco de Battaglia e Luciano Marisaldi (Zanichelli), stavano per essere travolte dalla novità. Sembrava un mondo immobile, e invece si apprestava a cambiare per sempre. A trasformarlo sarebbe stata una parola. I suoi inventori furono dunque due viaggiatori britannici, Josiah Gilbert e George Cheetham Churchill. Churchill era lo scienziato, naturalista e botanico; Gilbert l'artista, abile col disegno e l'acquerello. Amavano avventurarsi alla scoperta di regioni sconosciute insieme alle loro mogli, il che ce li rende immediatamente simpatici. I due sottolineano che la presenza delle signore condiziona il loro modo di viaggiare attraverso le Alpi: "Non eravamo attrezzati con ascia né corda, né possiamo vantare perigliose ascensioni o notti trascorse nei sacchi a pelo". Ma alle loro "S. e A.", aggiungono con affetto, debbono "l'aver avuto accesso a molte case e cuori contadini che altrimenti ci sarebbero rimasti interdetti". Gilbert, Churchill e consorti erano colti, curiosi, spiritosi, sensibili e ricchi. Se ne andavano in quattro, "Churchill con il raccoglitore sempre sotto il braccio, il suo amico col blocco da disegno, A. armata di matite e pennelli e S. nel ruolo di lettrice della compagnia, sia quando il tempo costringeva a stare al chiuso, sia, all'aperto, mentre i disegnatori erano affaccendati". S'innamorarono di quel territorio, tornandovi per tre anni successivi - 1861, 1862, 1863 - ed esplorandolo valle a valle. I due appassionati descrivono rupi "come absidi di enormi cattedrali" e crinali simili a "muri di abbazie in rovina". Venuto il momento di pubblicare in un volume il resoconto dei loro viaggi, meravigliosamente illustrato da Gilbert, ebbero il colpo di genio: dare un nome nuovo a quelle montagne. Fu così che esattamente un secolo e mezzo fa, nel 1864 a Londra, venne dato alle stampe, per i tipi di Longman, Roberts & Green, *The Dolomite Mountains*, scrivendo per la prima volta il nome che oggi è sulla bocca di tutti. Volendo "colmare un vuoto nella letteratura alpina", come dichiarano nella prefazione, i due amici avevano inventato le Dolomiti e con esse un brand destinato a straordinaria fortuna e fatturato miliardario. La parola ebbe successo immediato. I viaggiatori successivi l'adottarono subito, nuovi libri di altri autori la ripresero. Le Dolomiti divennero una moda elegante, certamente molto elitaria: Gilbert e Churchill scrivono che "per otto settimane e in oltre duecento miglia non incontrammo neanche un membro della confraternita turistica e in molti luoghi fummo i primi inglesi che si fossero mai visti". Ancora nell'estate del 1869 furono registrati a Cortina appena 236 visitatori. L'era dei rocciatori doveva ancora venire. Sempre secondo i nostri due eroi, "le Dolomiti non sono particolarmente adatte agli scalatori". Ma inesorabilmente la fama di quelle montagne crebbe con l'apertura di ardite strade carrozzabili, di nuovi alberghi e con il soggiorno dell'imperatrice Sissi al Grand Hotel Karezza nell'agosto del 1897. Qualcuno tentò di bocciare il nuovo nome, come l'arcigno paleontologo viennese Rudolph Hoernes, con l'argomento che non si potevano designare interi gruppi montuosi col nome del minerale che ne componeva solo alcuni strati. Perse, naturalmente. Pur avendo, a rigor di logica, ragione. Ma queste sono storie d'altri tempi. Oggi le magnifiche Dolomiti sono un sito Unesco, un copyright e un carosello di camper e turisti dal quale gli incauti Gilbert e Churchill cercherebbero invano rifugio.

Gli animali possono 'tenere il ritmo' ascoltando la musica

Tenere il ritmo mentre si ascolta la musica non è un'esclusiva degli umani. Anche alcuni animali sono capaci di suonare a tempo come ha dimostrato uno studio, realizzato su scimmie bonobo e altre specie, presentato all'Associazione americana per il progresso della scienza da ricercatori università della Carolina del Nord. Le scimmie bonobo sono molto attente al suono. Hanno un udito molto fine, più sviluppato del nostro", spiega Patricia Gray, responsabile del programma di Bio musica all'università della Carolina del Nord. Per studiare i comportamenti delle scimmie i ricercatori hanno realizzato tamburi a forte risonanza, capaci di resistere a colpi molto forti, a salti e morsi. Con un altro tamburo è stato poi riprodotto un tempo adeguato alle scimmie, 280 battute al minuto. Gli animali hanno quindi ripetuto il suono sul loro strumento e mantenuto il ritmo. In un nuovo esperimento legato a questa ricerca un'otaria, che non aveva dimostrato un'innata predisposizione al ritmo, ha invece acquisito la capacità di muovere la testa a tempo dopo un addestramento, dimostrando che esiste una possibilità di condividere un codice. Per quanto riguarda le scimmie bonobo, invece, i ricercatori ipotizzano che le capacità ritmiche musicali si sono evolute allo scopo di rinforzare i legami sociali: la comunicazione infatti è favorita dalla sincronizzazione del ritmo percepito dal cervello di diversi individui.

Fatto quotidiano - 17.2.14

Le Cinqueterre tra fotografie e versi di Eugenio Montale - Vittorio Giannella

Mi trovo a percorrere questi sentieri, ancora danneggiati dalla bomba d'acqua di due anni fa, il giorno della disastrosa alluvione che provocò 12 vittime in questo parco nazionale. Un susseguirsi di promontori rocciosi, baie nascoste e terrazzamenti costruiti con la forza di tante braccia e tanto sudore, per ricavarne pochi ettari di terra, coltivate a vigne e olivi, ma che, anno dopo anno stanno scivolando via, erose dal mare e dall'incuria. Giù il mare mosso dal libeccio che "scaglia scaglia, livido muta colore", raccontava nelle sue rime il poeta Eugenio Montale, che qui visse l'infanzia, guardando dalle finestre della sua casa a Monterosso, tempeste ed estati caldissime e Punta Mesco "col sentiero che percorsi un giorno come un cane inquieto...". Montale con le sue rime indimenticabili, ha tratto nutrimento da questi paesaggi aspri e difficili. Nel 1975 gli fu consegnato il premio Nobel per la Letteratura. Per chi volesse arrivare qui, su questi paesini arroccati come nidi d'aquila, consiglio di non usare l'auto su queste strade asfaltate, molto meglio la strada ferrata, con treni frequenti e comodi, per poi raggiungere i borghi come ai vecchi tempi; con sentieri e selciati a picco sul mare, seminasconditi dalla flora mediterranea di lentischi, filirree euforbie ed eriche. Sentieri percorsi da secoli dai contadini per raggiungere i loro piccoli appezzamenti rubati alla montagna, per ricavarne olio e vino o "il giallo dei limoni" che si intravedono da "un malchiuso portone tra gli alberi". Un'avventura di quelle che non si dimenticheranno facilmente, quando, giungendo da Monterosso, ci si affaccia "sul porto di Vernazza le luci erano a tratti scancellate dal crescere dell'onde invisibili al fondo della notte" visione che amava Montale durante le forti mareggiate che riempivano l'aria di salsedine. Per fotografare questi scorci unici vi do alcuni consigli, visto che ci sono stato da poco; innanzitutto portarsi l'attrezzatura in uno zainetto comodo, che distribuisce bene il peso sulla spalla, e non secondario, lascia libere le mani da eventuali scivoloni che qui, a picco sul mare, potrebbero essere pericolosi. Alle stazioni di arrivo ci sono gli avvisi giornalieri sulle condizioni dei sentieri più battuti, guardateli con attenzione. Portarsi un piccolo e leggero treppiedi che vi consentirà di poter riprendere le onde e il mare in movimento per fotografie mosse ma nitide, o quando la luce diventa poca e si vuol riprendere le atmosfere di un borgo. Un piccolo manuale di erbe spontanee della macchia mediterranea per fotografare e riconoscere i soggetti, magari rari o endemici. E, nei momenti di pausa leggere poesie del poeta di quel luogo per riconoscere qualcosa che lo ha ispirato e che può capitarvi davanti, pronta per essere scritta "con la luce".

*"Dal porto di vernazza le luci erano
a tratti scancellate
dal crescere dell'onde invisibili al
fondo della notte"
da "L'Occasioni"*

*"ho allora sballottati come l'osso di seppia
Dalle ondate svanire a poco a poco; diventare
un albero rugoso
o una pietra
levigata dal mare ; nei colori confondersi
di tramonti; sparir carne per spicciar
sorgente ebbra
di sole, dal sole divorata"*

Da "Riviera" ossi di seppia sulla spiaggia di Monterosso

*"Rombando s'ingolfava dentro l'arcuata ripa
un mare pulsante, scavato da solchi,
crespato e fioccoso di spume;
di contro alla foce d'un torrente
che straboccava il flutto ingialliva
giravano al largo i grovigli dell'allighe
e tronchi d'alberi alla deriva"
da "Fine dell'infanzia"*

*"Felicità raggiunta
Si cammina per te su fil di lama.
Agli occhi sei barlume che vacilla,*

*al piede, teso ghiaccio che s'incrina
e dunque non ti tocchi chi più t'ama"*
da "Ossi di seppia"

*"Portami il girasole ch'io lo trapianti nel mio terreno
bruciato dal salino,
e mostri tutto il giorno agli azzurri specchianti del cielo
l'ansietà del suo volto giallino.*

*Portami tu la pianta che conduce dove sorgono
bionde trasparenze e vapora la vita quale essenza;
portami il girasole impazzito di luce"*

*"Oh l'orizzonte in fuga,
dove s'accende rara la luce della petroliera ?
(ripullula il frangente ancora sulla balza che scoscende).
Tu non ricordi la casa di questa mia sera.
E io non so chi va e chi resta"*
Da "La petroliera"

*"Digradano su noi pendici di base vigne, a piane,
quivi stornellano spigolatrici con voci disumane.
Oh la vendemmia estiva, la stortura nel corso delle stelle
e da queste in noi deriva uno stupore tinto di rimorso.
Da "Marezzo"*

Beni Culturali, i volontari specializzati in campo. I professionisti a casa - Manlio Lilli

Mentre ancora si contano i danni delle ultime, recenti alluvioni, tra mura crollate e monumenti che minacciano di farlo, ecco la notizia che dovrebbe riportare il sereno. Offrire una chance al patrimonio storico-artistico-archeologico sempre più in difficoltà. A Pisa ci si affida ai volontari per contrastare il degrado crescente, per provvedere all'accentuarsi di criticità mai affrontate. L'idea, del prefetto Francesco Tagliente. Affidare al volontariato sociale specializzato la cura delle strutture in più precario stato di conservazione. Coinvolgendo gli Amici dei Musei. Che nella pratica dovranno occuparsi di istituire, nell'ambito del loro organismo, una Sezione specializzata di volontari di "pronto intervento, manutenzione del patrimonio monumentale e artistico", da affiancarsi a quella già esistente, preposta alle guardiane e alle visite guidate. Considerando che il Presidente degli Amici dei Musei e Monumenti, Mauro Del Corso, ha risposto positivamente alla proposta, condivisa dal Soprintendente per i Beni Architettonici, Giuseppe Stolfi, e dal sindaco Marco Filippeschi, è più che probabile che essa possa concretizzarsi. Che ad occuparsi delle operazioni di recupero e manutentive siano dei volontari. Ben inteso, specializzati. Ma pur sempre estranei professionalmente a quel settore nel quale sono chiamati ad intervenire. Dal punto di vista normativo la task force pisana ha tutta l'aria di costituire un ulteriore passo avanti rispetto alla legge-quadro sul volontariato, la n. 266 del'11.08.1991, della quale l'art. 3 della legge n. 4 del 14.01.1993, meglio nota come legge Ronchey, ha definito nell'ambito dei Beni culturali il ruolo delle associazioni. L'utilizzo dei volontari per assicurare l'apertura quotidiana prolungata di Musei, biblioteche e Archivi di Stato. Insomma, considerato questo quadro e l'emergenza continua nella quale si trovano tanti Monumenti, le modalità con le quali a Pisa si è scelto di cercare una soluzione, non dovrebbe stupire. Risultando quasi consequenziale. Di più, dovrebbe essere salutato con soddisfazione. Perché potrebbe costituire una soluzione felice ad una somma di criticità in molti casi sclerotizzate. Ma la questione a ben guardare è molto più complessa. Il ragionamento di necessità più articolato. La salvaguardia di mura e torri, palazzi e chiese evidentemente una priorità assoluta. Senza dubbio. Ma è altrettanto indubitabile che quella certezza rischia di lasciare in una sorta di cono d'ombra alcuni quesiti connessi più o meno direttamente alla manutenzione. Si è davvero certi che i volontari, seppur specializzati, avranno le competenze per provvedere alla cura dei Monumenti? "Pronto intervento" e, soprattutto, "manutenzione" non sono pratiche da esercitare senza possedere solide basi teoriche. Né può pensarsi che la pratica possa surrogare la mancanza di seri fondamenti. E' pur vero che il volontariato costituisce una possibilità. Una risorsa alla quale ricorrere, disciplinandone gli interventi. La Toscana da questo punto di vista costituisce un luogo di felice sperimentazione. Basta pensare alla collaborazione, a partire dal 2008, tra il Centro Servizi Volontariato Toscana e la Federazione Toscana Volontari Beni Culturali. Ancora più, richiamare la realizzazione della Magna Charta del Volontariato per i Beni Culturali, nata in collaborazione con la Fondazione Promo PA, la Regione Toscana e la Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici. Ma ciò nonostante è mai possibile che si preferisca ricorrere a dei volontari piuttosto che a dei professionisti del settore? Chiedere a pensionati e a studenti, ma anche a persone occupate in altri settori, di intervenire su strutture, anche di grande rilevanza, piuttosto che chiamare i tantissimi professionisti, realmente specializzati? Insomma, architetti, storici dell'arte e archeologi, oltre ad un numero congruo di tecnici. Una schiera di laureati, tante volte forniti di specializzazioni e dottorati di ricerca, di ogni età, che continuano a sopravvivere tra un cantiere e l'altro. Spesso non riuscendoci. Per questo costretti, i più "fortunati", a riciclarsi in altro. Così il paradosso di decidere di impiegare dei volontari, escludendo di fatto quanti ne avrebbero le competenze, si concretizza. Quel che altrove si profila come un supporto all'operato del corpo principale, nel malmeso settore dei Beni Culturali, diviene una vera e propria sostituzione. Anche in questo caso la mancanza di risorse non è un pretesto. Un problema reale. Secondario, però. Tutto a origine nella scarsa considerazione nei confronti del nostro Patrimonio. Anche da parte di chi ne è parte integrante. Continua l'idea che in fondo ad occuparsene possano essere un po' Tutti. Perdura la convinzione che Archeologia ed Arte siano sempre e soltanto un divertimento.

Il Pergolese 'transcreato' di Maria Pia De Vito - Lello Voce

Non bastasse la timbrica, la potenza, la maestria stupefacente della sua voce, la complessità mai doma delle armonie di ogni sua composizione e improvvisazione, a lasciarci stupefatti resterebbe comunque la profonda, critica, spietata coscienza delle sue scelte formali che fa di Maria Pia De Vito molto più di una bravissima cantante di jazz. Tutto questo si mescola, grazie a una maturità ormai raffinata ed esperta, nel suo ultimo lavoro, *Il Pergolese* (ECM) - realizzato con la complicità di artisti bravissimi come il pianista François Couturier, la violoncellista Anja Lechner e il percussionista napoletano Michele Rabbia - una rilettura spericolata e rispettosissima dell'opera del maestro marchigiano barocco, che poi è di per sé leggenda. Morto a soli 26 anni, senza ottenere in vita un particolare successo, diventerà, dopo la sua morte, il primo musicista a godere di vasta celebrità internazionale nella storia della musica, la prima star 'globale', se si vuole, al punto che la sua musica - grazie alla Querelle des Buffons che in Francia oppose gli Illuministi ai sostenitori dell'Ancien Regime, proprio in nome delle sue composizioni, assurte a vessillo di un'arte nuova per un'epoca nuova - diventerà in qualche modo il vessillo del cambiamento. Né la sua fama si fermò ai Lumi, perché traslocò - senza colpo ferire - nell'epoca successiva, divenendo agevolmente - anche grazie alla sua sfortunata vicenda biografica - il simbolo di certa malinconica ma intensissima sensibilità romantica. Si trattava dunque di una scommessa assai impegnativa e non soltanto sul piano musicale, ma su quello più ampio di una reinterpretazione, di un riuso dell'opera pergolesiana, che la cantante napoletana ha arricchito anche della sua personale versione in napoletano di alcuni testi dello *Stabat Mater*. Diviso in due parti abbastanza nettamente distinte, dove dialogano suoni unplugged ed elettronica, vaste architetture armoniche e strabilianti improvvisazioni, lavoro attento sulle partiture originali e 'transcreazioni' liberissime, *Il Pergolese* cresce e lievita a ogni ascolto, come pasta di pane, può essere sfogliato come cipolla, sempre rivelando nuove polpe sonore, nuove possibilità interpretative, quasi fosse un ready-made duchampiano, passato attraverso l'acribia filologica ed ermeneutica di un traduttore immenso come Haroldo De Campos. Una sperimentazione attentissima, profonda, complessa e liberissima che -imho- raggiunge il suo massimo in brani come *Chi disse che la femmena*, o *Fremente*, dove vengono messe in scena, in sintassi serrata e precisissima, molte delle scelte e delle scommesse formali di tutto il disco. Questo *Pergolese* è insomma un intero mondo sonoro, dove il violoncello è 'atrito' purissimo delle materie, di ogni materia che suoni e che respiri, il piano è la complessità di un semplice in cui i pensieri collidono, cortocircuitano, si sposano, in una lingua chiarissima che non ha grammatiche, ma polifonie, le percussioni sono il tempo che sempre ci segue, insegue e precede, il suo rullare, tamburellare come pioggia sulle nostre vite, il suo scandire che inventa la durata, senza quale non c'è né musica, né poesia. E la voce di Maria Pia De Vito in questo mondo pergolesiano è succo di sentimenti, scoramenti, meraviglie, stupori, dolori, rabbie, compassioni, delizie e disgusti, rassegnazioni e ribellioni. Un'onda che viene e va, che ricorda e immagina, che si asciuga e di nuovo bagna. Scorre come sangue, la sua voce, che portentosamente ridà vita a un Pergolesi che è se stesso e insieme un Pergolesi totalmente diverso, imprevisto e imprevedibile: quasi che, per magia, egli avesse continuato a camminare i suoi passi, come un suono che non si ripete, ma non si interrompe, non si spegne, ma invece si sviluppa carsicamente e, metamorfosi dopo metamorfosi, si fa presente e torna ad indicarci il futuro con la punta acuminata di ogni sua nota.

Musica barocca, con Alessandrini alle origini del teatro musicale - Lucio Malandra

Con l'*Euridice* di Giulio Caccini, appena uscita per Naïve, Rinaldo Alessandrini risale alle sorgenti del teatro in musica moderno. Continua dunque il suo viaggio nell'antica musica italiana, dopo averne saggiato a fondo il suo Dante: Monteverdi. Con questo disco di Caccini si giunge ad un punto iniziale gravido di sviluppi futuri, sondarlo significa portarsi a ciò che ha fatto grande la nostra ricchissima tradizione musicale, quel Seicento che è la nostra maggiore gloria, fino all'Ottocento operistico di Rossini e Verdi. Il disco è la fedele testimonianza delle recite dal vivo che si sono tenute al Festival di Musica Antica di Innsbruck ad agosto dello scorso anno. Il direttore ha potuto contare sul suo complesso strumentale, quasi estensione del suo corpo: Concerto Italiano risponde prontamente ad ogni minima inflessione, e poi l'insieme delle voci: punte di diamante del cast sono le bravissime Silvia Frigato (intensa Euridice), Sara Mingardo (incantevole Proserpina) e Furio Zanasi (grandissimo Orfeo), che riescono a infondere a questo faticoso stile recitativo, una cadenza e una espressività ad ogni frase davvero impagabili. Ma tutto l'insieme vocale è eccellente, su cui si impone la maestria di Alessandrini come consumato interprete di madrigali: espressività e chiarezza della parola poetica pronunciata, di importanza decisiva in questo difficile repertorio. Sia chiaro, chi credesse di trovare un nuovo Orfeo rimarrebbe deluso, del resto sarebbe come cercare una nuova Commedia, prima o dopo Dante. Il disco è il tentativo riuscito di ricreare quell'atmosfera, immaginando un pubblico che proveniva dalle polifonie più astruse e dalle esecuzioni musicali principalmente ecclesiastiche. Quale choc deve essere stato ascoltare un attore cantante, solo su una scena. Ebbene, quel tempo perduto delle nostre radici musicali, come ogni ricostruzione storica ha il pregio di gettare un ponte tra noi e una realtà irrecuperabilmente perduta: "Ogni storia è storia contemporanea" dettava un prezioso e sempre vero assioma crociano. E' merito di chi, come Alessandrini che lo fa da tutta una vita, infondere nuova linfa a brandelli di passato molto distante dal nostro, con meticolosa ricognizione delle fonti e delle testimonianze, e con - pericolosa e desueta parola - l'ispirazione. Del resto Gustav Leonhardt era il primo ad ammettere che tutta la filologia del mondo non basta a darci un'esecuzione artisticamente apprezzabile e compiuta. L'opera su testo di Ottavio Rinuccini andò in scena nel 1600 per festeggiare a Firenze le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV di Borbone e fu al centro di una querelle tra il romano Caccini e il fiorentino Peri sulla precedenza dell'adozione dello stile cantato ad una sola voce. Quello stile recitativo che mette in scena personaggi con i loro conflitti e i loro affetti cercando di riesumare la tragedia antica. Anno fatidico, per il moderno in senso amplissimo, il 1600. A Roma in Campo de' Fiori a febbraio si bruciava Giordano Bruno, Caravaggio inaugurava in quel torno d'anni un nuovo stile figurativo in pittura, mettendo in scena popolani e donne da postribolo in cornici di episodi della storia sacra. Le primissime prove del genio berniniano faranno di Roma il centro della nuova figurazione e del nuovo fasto della Controriforma trionfante. Il romano Caccini rivendica potentemente questo ingresso del nuovo stile, ma come fa notare Alessandrini nel saggio che accompagna il disco: "Suona singolare come nelle parole di tutti questi personaggi (Caccini, Peri, Emilio de' Cavalieri, ndr), la preoccupazione principale sia l'invenzione di un nuovo stile del canto, quello a voce sola, piuttosto che di un nuovo

genere, quello del teatro in musica". Afferma, Caccini, il ritorno alla tragedia cantata e recitata, nell'eterno abbeverarsi alle fonti classiche per farne altro nel presente, altra forma del neoclassicismo ciclico delle nostre arti, come insegnava Panofsky. Tuttavia la spia che quella rivoluzione scenica non fosse completamente intesa da chi la operava, come capitò anche a Caravaggio, è che Caccini non avocò a sé il teatro musicale, ma la nuova pratica di canto, la sua ricerca, lo scavo della parola in musica che Doni definiva così: "E finalmente con questo nome [lo stile recitativo] s'intende ogni sorte di musica che si canti con poco allungamento delle note e in modo tale che si avvicini al parlare comune, ma però affettuoso: nel quale stile riceve ogni sorte di grazie o accenti, eziando i passaggi lunghissimi, non che siano atti ad esprimere gli affetti". Pittura della realtà per richiamare un celeberrimo titolo longhiano. E' proprio vero che non sempre le rivoluzioni si fanno in modo del tutto cosciente.

Dna, da Oxford un atlante genetico della storia umana e le sue "mescolanze"

Laura Berardi

"Il Dna ha il potere di raccontare dettagliate storie sul passato dell'umanità". Parola di Simon Myers dell'Università di Oxford, una vera autorità in materia. Il ricercatore inglese, infatti, insieme ai colleghi dello University College di Londra e altri scienziati internazionali ha pubblicato su Science una mappa completa dei "rimescolamenti" genetici tra diverse popolazioni del mondo, avvenuti in seguito a importanti eventi storici. Lo studio ha rivelato, per esempio, che il genoma della popolazione Tu in Cina reca traccia dell'incontro avvenuto intorno al 1200 d.C. tra una popolazione europea, dal Dna simile a quello dei greci di oggi, e una più simile a quella cinese. Si tratta, probabilmente, di un risultato dei commerci sulla via della Seta, e dei conseguenti incontri tra mercanti del Mediterraneo e donne che vivevano lungo il tragitto commerciale. Ma gli scienziati non si sono limitati a studiare i Tu: hanno analizzato il genoma di 1490 individui di 95 diverse popolazioni con complessi metodi statistici alla ricerca di pezzetti di Dna che si ripetessero in zone diverse del globo e identificassero un miscuglio genetico avvenuto in periodi storici ben precisi. L'immensa mole di dati così ottenuta, resa interattiva e consultabile sul sito <http://admixturemap.paintmychromosomes.com/> ha già dato i suoi frutti: se fino ad oggi c'era solo qualche indizio che la popolazione Hazara del Pakistan discendesse da quella mongola, da adesso c'è qualche certezza in più, visto che parte del loro Dna è effettivamente uguale a quello dell'antico popolo combattente. "È come se ad ogni popolo fosse associata una tavolozza di diversi colori, corrispondenti a pezzetti di genoma", ha spiegato Daniel Falush del Max Plank Institute di Lipsia in Germania, co-autore dello studio. "Per dipingere il Dna dei moderni Maya si ha bisogno dei colori presenti nelle tavolozze delle popolazioni spagnole, native americane e dell'Africa occidentale". In effetti, questo mix genetico, anch'esso analizzato nello studio su Science, risalirebbe al 1670 d.C., in accordo con ciò che sappiamo della colonizzazione di quel territorio. Risultati che potrebbero rivelarsi utili anche in medicina. "Comprendere similitudini e differenze nei Dna nel mondo - ha concluso Myers - può aiutarci a mappare i correnti fattori di rischio per alcune malattie, e magari anche la futura diffusione di rare patologie genetiche". [L'abstract su Science](#)

Cibo ed economia: the American Job, la liberalizzazione dell'obesità

Roberto De Vogli

L'epidemia di obesità è fuori controllo. Dal 1980, i tassi di obesità sono triplicati in molti paesi e ora ci sono quasi due miliardi di persone in sovrappeso nel mondo. Le ricette politiche per risolvere il problema abbondano. Più istruzione. Meno auto. Più biciclette. Meno Tv. La lista è molto lunga. Finora, tuttavia, gli interventi di sanità pubblica hanno clamorosamente fallito. Perché? Anche se l'aumento di obesità è spesso descritto come un effetto di scelte individuali, in realtà è un problema riconducibile a cambiamenti politici ed economici avvenuti nella nostra società. In un recente studio, pubblicato nel Bollettino dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, abbiamo evidenziato che i paesi che adottano politiche di deregolamentazione economica più aggressive hanno sperimentato aumenti più veloci degli indici di massa corporea e del consumo di fast-food e di bibite zuccherate. Dopo aver preso in considerazione numerose spiegazioni alternative e fattori di rischio concorrenti, il nostro studio è arrivato a questa conclusione: quanto più aumenta la deregolamentazione, più aumentano le persone obese. **In che modo la deregolamentazione aumenta l'obesità?** Attraverso la formazione di oligopoli alimentari che saturano i mercati con prodotti alimentari nocivi per la salute. Potrà sembrare paradossale, ma la concorrenza commerciale senza restrizioni tende a generare oligopoli. Questo accade perché, in un mercato senza regole, i vincitori della competizione commerciale finiscono per sopprimere le regole competitive che li hanno fatti vincere. Il tutto si traduce in un graduale declino dei piccoli operatori economici, spinti fuori dal mercato, o semplicemente "inghiottiti" attraverso fusioni e acquisizioni, o quello che può essere chiamato "cannibalismo aziendale". Questo è esattamente ciò che è successo nel settore alimentare e agricolo sin dall'inizio degli anni 1980, in corrispondenza della cosiddetta "rivoluzione neoliberista". È stato proprio durante questo periodo che le diete e consumi alimentari in tutto il mondo sono radicalmente cambiate con aumenti vertiginosi del consumo di prodotti ultra-processati, fast food e bibite zuccherate. L'ascesa e il consolidamento delle catene alimentari, assieme al declino dei produttori locali e piccoli agricoltori, hanno preso piede prima di tutto nel paese che ha capeggiato la "crociata verso la deregolamentazione": gli Stati Uniti. Come dice un vecchio proverbio, "quando gli Stati Uniti starnutiscono, il mondo prende il raffreddore." La deregolamentazione è diventata globale e il consumo di prodotti "obesogeni" ha rapidamente varcato i confini nazionali fino a modificare la dieta del pianeta. Con la diffusione di alimenti nocivi, gli oligopoli alimentari hanno realizzato enormi profitti fino ad acquisire il potere di fissare i prezzi a piacimento e determinare i termini e le condizioni dei loro settori di mercato. Le grandi aziende alimentari sono diventate molto attive politicamente fino a esercitare forti pressioni contro regole e leggi volte a tutelare la salute pubblica e a proteggere i piccoli agricoltori. Le multinazionali degli alimenti hanno inoltre investito enormi capitali in pubblicità finendo col plasmare preferenze e gusti, in particolare dei bambini. Circa il 96% degli scolari americani è in grado di identificare Ronald McDonald e l'unico personaggio immaginario più riconosciuto è Babbo Natale! **Cosa si deve fare quindi per fermare l'obesità?** Un buon modo per iniziare potrebbe essere introdurre una "tassa sugli alimenti ultra-processati" come il fast food, gli snack e le

bibite zuccherate. I neoliberisti e le grandi multinazionali pensano che ogni forma di tassazione sia una specie d'intrusione sleale negli affari commerciali, ma pochi sanno che perfino Adam Smith era favorevole a una tassa sullo zucchero. Nel libro *La ricchezza delle nazioni* (1776) scrisse: "zucchero, rum e tabacco, non essendo merci di prima necessità, ma di consumo quasi universale, sono bersagli estremamente adeguati per la tassazione". I ricavi delle tasse sugli alimenti ultra-processati, fast-food e bibite zuccherate possono essere utilizzati per sovvenzionare frutta e verdura e piccoli agricoltori che coltivano prodotti freschi e sani. Nel nostro studio, tutti i paesi hanno sperimentato incrementi di obesità e consumo di fast-food, ma in alcuni paesi come la Svizzera ci sono stati incrementi più marginali. Certamente, non è frutto del caso se in un paese come la Svizzera, la maggior parte degli agricoltori sono piccoli produttori. Il 60 % di loro reddito è coperto da sovvenzioni governative. C'è poi bisogno di riforme per scoraggiare l'agricoltura industriale su larga scala che utilizza una quantità eccessiva di fertilizzanti, pesticidi, sostanze chimiche, ormoni della crescita e antibiotici. È fondamentale inoltre emanare regole più severe per quanto riguarda l'imballaggio e l'etichettatura dei prodotti alimentari e nuove norme sulla pubblicità di prodotti insalubri, ai bambini. La riforma più importante però è l'adozione di leggi antitrust per ridurre la concentrazione di attività commerciale in pochi oligopoli. Naturalmente, è difficile che queste riforme possano verificarsi se l'ideologia dominante, in materia di politica economica, rimane quella del mercato che si autoregola. Come osservò l'economista americano Arthur Okun, "il mercato ha bisogno di un posto, ma il mercato deve essere mantenuto al proprio posto." Finché i settori alimentari e agricoli continueranno a essere dominati da governi deboli e oligopoli forti, la guerra all'obesità non può essere vinta.

Adolescenti e tecnologia: in classe serve dire no?

La lettera è arrivata per la morte di Nadia. A uccidere una ragazzina di 14 anni è stato Ask.fm, il sito dove tu lanci un messaggio e tutti ti rispondono, ti fanno domande, sempre coperti dall'anonimato. Mai una mamma, un papà, un'insegnante, hanno pensato che la vita rigogliosa e fragile di un'adolescente potesse spezzarsi per colpa di un aggeggio elettronico regalato a Natale, o per la promozione a scuola. Invece è successo, e Martino ha deciso di fare qualcosa.

Mi chiamo Martino, insegno Matematica e Scienze in una scuola media di Pavia. Ho 53 anni, e negli ultimi 10 ho visto una rivoluzione a scuola: i cellulari, i tablet, i palmari consegnati ai ragazzi come caramelle per star buoni, per divertirsi, per dare ai genitori un'idea di sicurezza. Invece quei pezzi di metallo sono trappole mortali. Uno stress pazzesco che occupa la mente più di tutto il resto. Messaggini, foto, facebook, video, giochetti idioti, frasi allusive, offese, insulti, istigazione alla violenza fisica e psicologica. Quando ne parli coi genitori sorridono, dicono: "E' roba moderna, ce l'hanno tutti, perché mio figlio no?". Pensano che i loro ragazzi siano forti, in gamba, nessun pericolo. Mi chiedono: "Ma non me lo rimanda mica quest'anno, vero?" quando io li avviso che il ragazzo sta più tempo con le dita sulla tastiera che a studiare. Ho chiesto al preside di poter vietare i telefonini in classe, mi ha detto di sì ma poi in pratica ogni professore decide come comportarsi. Io li faccio mettere sulla cattedra, e c'è almeno metà classe che finge di non averlo. Si sentono fighi a mandare messaggi quando è vietato. Il problema più serio è che prendono di mira i compagni deboli. C'è una ragazzina, in terza, che è il bersaglio di tutti. Studia molto e non è alla moda, la odiano maschi e femmine. Un ragazzo mi ha fatto vedere i messaggi su WhatsApp: 'sei una merda, ammazzati, fai cagare'. Il preside dice che è meglio non immischiarsi, perché il risultato sarebbe solo di provocare nuovi attacchi. Quando Nadia si è suicidata ho pensato che questo lavoro non fa più per me. Nella pagella che consegniamo ora per il primo quadrimestre io ho espresso il voto di 5 in condotta a tutti i ragazzi che usano i cellulari durante le mie ore. I colleghi mi hanno detto che sono un fanatico, l'unico risultato è che qualche ragazzo poco studioso s'è ritrovato in pagella un voto più basso per il comportamento. Mi sembra troppo poco. Guardo in faccia la ragazza della terza e spero che giugno arrivi presto, per lei e anche per me.

Martino

Le parole, le regole, il rispetto, sono la premessa dell'educazione scolastica. Chi sta oggi in cattedra, dalle elementari al liceo, segnala questo come tema prioritario: è più difficile domare la classe che insegnarle qualcosa. L'iperattività, l'invasione della tecnologia, il linguaggio volgare, la violenza nel gestire sentimenti e reazioni diventano stress quotidiano, e carenza d'apprendimento. paroladiprof@gmail.com è l'indirizzo per segnalare problemi e idee. Fatelo chiunque voi siate: studenti, mamme, nonni o maestre. Le parole, per noi, sono importanti.

Concorsi universitari, ottimo curriculum ma viene bocciato due volte

Giuseppe Giustolisi

La vicenda di Giambattista Scirè, 38enne ricercatore universitario di Storia contemporanea, è la fotografia di come è trattato il merito in questo Paese. Se ne era occupato il Fatto Quotidiano un anno e mezzo fa, a proposito di un concorso di Storia, bandito dall'Università di Catania. Scirè aveva le carte in regola per vincerlo, ma arrivò secondo e l'insegnamento andò a una laureata in Architettura con master in Progettazione urbana. Fu la stessa commissione ad ammettere che quella laurea era "eccentrica" rispetto all'oggetto del bando. In attesa del Tar, che dovrebbe pronunciarsi a fine marzo, il ricercatore siciliano intanto è stato bocciato al bando per l'abilitazione all'insegnamento universitario di seconda fascia. E se a qualcuno venisse il dubbio che Scirè così bravo non è, sarebbero gli stessi commissari a smentirlo, visto che nei giudizi lo riempiono di lodi. Allora? Tutta colpa di non precisati requisiti aggiuntivi, che a Scirè mancano. Candidato di valore, 38 pubblicazioni dal 2001, articoli pubblicati in riviste prestigiose, saggi stampati da grossi editori, però Scirè è privo di requisiti aggiuntivi che nel bando nazionale del 2011 sono previsti ma non specificati e sono stati inseriti un anno dopo in un verbale della commissione. "Si tratta di requisiti discrezionali", dice al Fatto il senatore Pd Paolo Corsini, autore di un'interrogazione parlamentare sulla commissione di Storia contemporanea e che già un anno fa si era occupato del caso Scirè. Scrive Corsini: "Questi requisiti non dipendono affatto dalla capacità e dalla qualità di ricerca del singolo candidato, ma dall'aver partecipato al comitato di redazione di una rivista ritenuta scientifica o a qualsiasi convegno, purché all'estero". Corsini non fa nomi ma è un addetto ai lavori, fa proprio il

professore di Storia moderna all'Università di Parma. E tra le anomalie si segnala il caso di venti candidati che hanno superato una sola mediana (il bando ne prevede almeno due), otto abilitati con una sola monografia all'attivo (mentre Scirè ne ha sei di livello), un altro ancora con una monografia e requisiti aggiuntivi inesistenti (vantava la partecipazione al comitato di una rivista della quale in realtà non aveva mai fatto parte) e il caso, ancora più eclatante, di una candidata promossa con tre giudizi negativi, uno possibilista e uno solo positivo. NON SONO POCHI i giudizi possibilisti che non fanno capire con chiarezza se sono positivi o negativi. "Un'abilitazione possibile". "L'abilitazione ci può stare". Queste le espressioni che ricorrono nei giudizi dei commissari. Nel caso di Scirè, un commissario, Guido Formigoni, arriva a scrivere: "Produzione significativa e corposa, ma non ha nessuno dei requisiti aggiuntivi, per questo l'eccezione da realizzare per l'abilitazione sarebbe cospicua". Mentre Corsini si accingeva a presentare l'interrogazione, alcune settimane fa la commissione tornava a riunirsi in autotutela (dietro autorizzazione del ministero per l'Università) per sanare alcuni vizi, parte dei quali coincidono con quelli denunciati da Corsini, conferma lo stesso senatore al Fatto. Scirè adesso è disilluso. Oltre a dovere fare i conti con le ritorsioni, deve far di conto perché un altro ricorso al Tar costa parecchi soldi e un assegnista di ricerca non può attendere i tempi della giustizia. "Non mi resta che rivolgermi alla Procura della Repubblica", dice Scirè. L'alternativa è andare via dall'Italia. E Scirè ha pensato anche a questo.

La Stampa - 17.2.14

“Uno statunitense su quattro non sa che la Terra gira attorno al Sole”

Uno statunitense su quattro non sa che è la Terra a girare intorno al Sole e poco meno della metà sa che l'essere umano si è evoluto da specie precedenti. Sono questi i risultati che emergono da una ricerca condotta dalla National Science Foundation, che ha coinvolto oltre 2.200 persone negli Stati Uniti. Solo il 74 per cento di coloro che hanno risposto sapeva che la Terra ruotava intorno al Sole e solo il 48 per cento sapeva che gli umani si sono evoluti da precedenti specie animali. Il test, realizzato ogni due anni e composto da nove domande legate alla fisica e alle scienze biologiche, ha anche rivelato che il 50 per cento degli statunitensi ritiene che l'astrologia sia «molto scientifica» oppure «una sorta di scienza». Queste sono le prime informazioni diffuse dall'organizzazione. I risultati completi dell'indagine e sulla metodologia utilizzata non saranno resi completamente pubblici fino a quando la National Science Foundation non presenterà l'intero rapporto al Presidente Obama.

Steiner: “Ero la wikipedia di Corto Maltese” - Elena Masuelli

Ha viaggiato per sette anni sulle tracce di Corto Maltese, dall'Europa all'Amazzonia, per le steppe della Manciuria, i Caraibi, l'Argentina, immerso nei colori delle tavole di Hugo Pratt, a respirare odori e mondi prima solo immaginati. Marco Steiner, storico collaboratore dell'artista, è stato da lui stesso incoraggiato a «compiere l'impresa». Un rito iniziatico che si è fatto prima racconto, la «pietruzza» da seguire delle storie del suo maestro, e infine romanzo: Il corvo di pietra (Sellerio), con cui ha scelto di rendergli omaggio, raccontando il marinaio della Valletta adolescente, prima di essere «Corto Maltese». Quattordicenne e già imbarcato, a fumare le prime sigarette, poi per sempre fra le labbra. Con l'amico Bertram e l'australiano Norman Riley ruba, per spaccineria, la piccola statua d'uccello che nasconde un enigma, dando il via a un'epopea di amicizia, tradimenti e vendette. Un navigare fra Venezia, Malta e la Sicilia di Scicli e della «trovatura», attraverso leggende sul superamento di prove che conducono a tesori, profezie che dannano chi fallisce. A bere Nero d'Avola, recitare formule magiche, fuggire da serpenti voraci. E' il coraggioso tentativo di trasferire l'opera del grande disegnatore, e un volto divenuto icona, a sensazione letteraria. Un rapporto, il loro, diventato strettissimo tra il 1987 e il 1995. Steiner era il dentista di Pratt. Si è trasformato nel «motore di ricerca» per le sue fantasie: «A lui venivano le idee. Una minuscola isola dell'Oceano Pacifico, una battaglia, un periodo storico: io studiavo mappe e archivi, mettevo sul tavolo documentazione, dati, aneddoti. Alla base il suo genio, l'ironia». Anche in questa storia è così. C'è l'atmosfera «alla Corto», quell'andare per mare che lo riecheggia, lo scirocco, il suo profumo. E i particolari, sempre puntuali: la caduta del Campanile di San Marco, l'alluvione di Modica, persino il galeone, «Dedalo», è esistito. Di innovativo il linguaggio, la sonorizzazione dei gesti, della pioggia che cade, dello sciabordio delle onde. «Per me la scrittura è un viaggio. Partire è preparazione e istinto - spiega -. Bisogna studiare e poi lasciarsi andare, annusando momenti e luoghi. Come i naviganti che vanno a vela, guidati dal vento: il trasferimento stesso ha un significato, non solo la meta. In questa storia c'è meticolosità, ma anche divertimento. Con la voglia di mettere a fuoco tutto l'Universo di Corto, voci in grado di ricomporre i tasselli di una personalità caleidoscopica, di imprevedibile meticcio mediterraneo». Con questo stesso spirito ha percorso le rotte di tutte le graphic novel, costruendo per ognuna una prefazione, pubblicate con il fotografo Marco D'Anna nei Luoghi dell'avventura (Rizzoli-Lizard). Marco Steiner, pseudonimo dello scrittore, ha quasi cancellato la sua vera identità. È nato per gioco. Durante una passeggiata, sul lago di Losanna, Pratt gli ha regalato la nuova identità: «Mar-co», dai personaggi favoriti, Marlowe e Corto, «Steiner», storpiatura mitteleuropea dall'autore prediletto, John Steinbeck. Stregati i due dalle stesse passioni: «Stevenson e Conrad, su tutti. L'isola del tesoro, legata al desiderio che Hugo ha sempre coltivato di rendere omaggio alla tomba di Stevenson, alle isole Samoa. Aveva l'età del giovane marinaio del mio romanzo quando vide per l'ultima volta suo padre, poi morto in un campo di prigionia in Etiopia. Prima di essere arrestato dai soldati inglesi, gli regalò quel libro, dicendo: «Prendilo. E' importante. Un giorno troverai la tua isola del tesoro». Per lui rappresentava l'infanzia, gli affetti. Io sono più vicino a Conrad, per la modalità di indagare nel profondo dell'anima». Su tutti Corto Maltese, antieroe meraviglioso: «Distante da moralismi, proibiviri e censori. Bravo ragazzo, mai. Ma che stimola a ragionare con testa e cuore, a seguire l'istinto. «Trasversale», con tutti disponibile, stesso atteggiamento con l'ammiraglio neozelandese o il marinaio Tarao. Quando qualcosa non è nelle sue corde, prende e se ne va. Non discute, non si scontra. Non una resa, ma un percorrere la propria strada». Per Steiner resta un compagno di viaggio straordinario: uno che non abbandona, ma che sa quando farsi da parte. Senza spiegare, che non sempre ce n'è bisogno. Accompagna e socchiude porte da spalancare poi da soli, per partire davvero. Magari sul veliero dell'acquerello, con il suo carico di personaggi e lettori,

pronti a spiegare le vele, ancora una volta. E già la sola visione del battello che lascia il porto basta a muovere corde di libertà, di futuro imponderabile. La possibilità di intraprendere un'avventura personale e superare un orizzonte che, spesso, pare troppo limitato.

Il Guggenheim ricostruisce l'universo futurista

Il 21 febbraio 2014 il Solomon Guggenheim Museum porterà nella Grande Mela la più grande retrospettiva sul Futurismo italiano mai presentata negli Stati Uniti. "Italian Futurism, 1909-1944: Reconstructing the Universe", a cura di Viviane Greene, sarà visibile fino all'inizio di settembre, e integrerà le discipline più diverse per offrire una panoramica completa del movimento e dei suoi trentacinque anni di evoluzione. Il suo carattere variegato e multiforme si propone di approfondire il percorso storico del Futurismo sin dagli albori, con il manifesto redatto da Filippo Tommaso Marinetti nel 1909, fino ad arrivare alla sua scomparsa, avvenuta intorno alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Con oltre 300 opere realizzate tra il 1909 e il 1944, l'esposizione cronologica include non solo dipinti e sculture, ma anche ceramiche, fotografie, libri, film e testimonianze provenienti dal mondo dell'architettura, del design, della moda, della pubblicità, della poesia e del teatro. Accanto ai lavori di Boccioni, Severini, Bragaglia, Depero, Russolo e molti altri, farà la sua apparizione anche "Sintesi delle Comunicazioni", un'opera site-specific proveniente direttamente dal Palazzo delle Poste di Palermo. Le grandi tempere ad encausto che la compongono sono un'opera di Benedetta Cappa, aeropittrice, moglie di Marinetti e allieva di Giacomo Balla.

A Rimini nasce la prima Biennale del Disegno

La città di Rimini, da oltre un secolo nota località turistica, sceglie ora di esplorare la sua vocazione culturale attraverso un inedito progetto espositivo, mai sperimentato in Italia. Dal 12 aprile all'8 giugno avrà luogo in città la Biennale del Disegno, con oltre 20 mostre in altrettanti luoghi dedicati all'arte. La prima edizione presenterà più mille disegni, attraverso un corpus di opere unico nel suo genere, il cui punto di partenza è il patrimonio cittadino: si partirà dalla sinopia dell'affresco di Piero della Francesca conservata al Tempio Malatestiano per arrivare alla donazione di Renè Gruau e al Libro dei sogni di Federico Fellini. Numerose anche le istituzioni coinvolte, come il Museo della Città, Castel Sismondo, Palazzo del Podestà, Palazzo Gambalunga, FAR (Fabbrica Arte Rimini), il Museo degli Sguardi e la Cineteca comunale. Ognuno di questi spazi ospiterà un percorso che coinvolgerà i diversi aspetti della pratica del disegno in tutte le sue declinazioni. Primo fra tutti il disegno come strumento preparatorio nella pittura antica, da Parmigianino a Tintoretto a Guercino, ma anche in quella moderna, da Vedova a Fontana passando per Depero. Saranno inoltre esposti i bozzetti di celebri scultori, per arrivare al disegno come espressività simbolica, grazie al tratto di Baccarini, e agli storyboard cinematografici di Toccafondo. Infine, compariranno i progetti architettonici di Coppedè e la cartellonistica Liberty di Dudovich, fino ad arrivare al fumetto di Pratt. La Biennale del Disegno, come un festival, sarà anche un'occasione per proporre riflessioni e conversazioni con esperti, conferenze, workshop e residenze d'artista, coinvolgendo anche molti spazi privati e librerie.

Al via la selezione italiana di "I giovani e le scienze"

ROMA - Fast, Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche, organizza la selezione italiana del concorso "I giovani e le scienze", voluto da Commissione, Consiglio e Parlamento europei. Scopo dell'iniziativa, avvicinare gli studenti alla ricerca scientifica, individuando e incoraggiando i migliori e favorendone la partecipazione ai più prestigiosi eventi internazionali nel campo della scienza e della tecnica. L'iniziativa è riservata agli studenti italiani, singoli o in gruppi di tre, con più di 14 e meno di 21 anni - compiuti, rispettivamente entro il 1° e 30 settembre 2014 - che frequentano le scuole secondarie di secondo grado o il primo anno di università. È richiesta la conoscenza della lingua inglese. I candidati devono presentare studi o progetti originali e innovativi in qualsiasi campo scientifico: dalle scienze della terra, alla fisica, alle scienze ambientali, dell'informazione e sociali. Il testo scritto non deve superare le 10 pagine, cui se ne possono aggiungere altrettante per grafici, foto, illustrazioni. È necessaria una breve sintesi in inglese. I 30 lavori scelti da un'apposita giuria vengono presentati nella mostra aperta al pubblico a Milano presso il Centro congressi Fast, dal 2 al 5 maggio 2014. Un'ulteriore selezione individuerà i destinatari degli altri premi, tra cui una borsa di studio del valore di 7.000 euro e la partecipazione a fiere scientifiche e forum internazionali. «Si tratta di un'occasione unica, perché questo concorso apre opportunità straordinarie alle ragazze e ai ragazzi meritevoli e li proietta subito in una dimensione europea, facendo loro incontrare altri studenti di diversi stati e consentendo loro di confrontarsi, di viaggiare e di partecipare ai migliori eventi internazionali collegati al nostro», ha dichiarato Stefano Rossini, presidente Fast.

La vitamina C aiuta a prevenire l'ictus

WASHINGTON - Mangiare cibi che contengono vitamina C può ridurre il rischio di subire il più comune tipo di ictus emorragico, secondo un nuovo studio presentato al meeting annuale dell'American Academy of Neurology. La ricerca ha coinvolto 65 persone che avevano avuto un ictus emorragico intracerebrale o una rottura dei vasi sanguigni all'interno del cervello confrontate con 65 persone sane. I partecipanti sono stati testati valutando i livelli di vitamina C nel sangue. Nel complesso, il 41 per cento dei partecipanti aveva livelli normali di vitamina C, il 45 per cento tassi bassi e il 14 per cento vere carenze. In media è risultato che gli individui che mostravano livelli impoveriti o carenti di vitamina C erano gli stessi che avevano già avuto un ictus contro quelli che non lo avevano avuto dotati di tassi normali della preziosa vitamina. La ricerca è stata condotta da Stephane Vannier del Pontchaillou University Hospital di Rennes, in Francia.

Lavarsi le mani serve a fare il Ponzio Pilato - Giordano Stabile

«Lavarsene le mani» non è soltanto un'espressione metaforica. Un'équipe dell'Università di Grenoble ha appena pubblicato uno studio sulla rivista «Frontiers in Human Neurosciences» che dimostra come il gesto abbia un'importante influenza sulla nostra mente. Quando facciamo qualcosa di sbagliato, un torto a una persona, se ci laviamo le mani immediatamente dopo sciacquiamo via anche i sensi di colpa. Ce ne «laviamo le mani», appunto, e buonanotte. Stesso meccanismo psicologico anche nei casi in cui dovremmo aiutare qualcuno e non lo facciamo. Via i sensi di colpa e l'altruismo. L'équipe ha usato come cavie 65 frequentatori abituali della biblioteca comunale della città francese. Veniva chiesto loro di ricordare una cattiva azione nei confronti di amici e familiari. Poi erano divisi in tre gruppi: alcuni erano invitati a lavarsi le mani, altri a guardare un video con gente che si lavava le mani, gli ultimi un video con persone che digitavano su una tastiera di computer. Infine tutti venivano sottoposti a un test per verificare il livello di ansia e senso di colpa. Risultato: il gruppo che si era lavato le mani era quello più a suo agio con se stesso, seguito da quello che aveva visto i video con le abluzioni. Conclusione: uno dei gesti più consigliati dai medici per evitare infezioni serve anche sciacquare la coscienza. Come avevano capito i Vangeli duemila anni fa.

Sentirsi soli fa morire prima

Le persone che si sentono sole hanno il 14% in più di probabilità di morire prima del tempo: questi i risultati di uno studio dell'Università di Chicago che ha osservato come questa sensazione abbia un impatto sulla longevità simile a quello che ha uno stato socio-economico svantaggiato, il quale aumenta le probabilità di morte precoce del 19%. Il dottor John Cacioppo, professore di psicologia all'UC, e colleghi hanno condotto una meta-analisi per studiare le differenze che vi sono nel tasso di declino della salute fisica e mentale nelle persone anziane, scoprendo che queste differenze erano drammatiche. In particolare, i ricercatori hanno esaminato il ruolo della soddisfazione nelle relazioni delle persone anziane nello sviluppare la resilienza, ossia la capacità di riprendersi dopo le avversità, superare lo stress e procedere nella vita. Se dunque lo status socio-economico ha un impatto sulla salute mentale e fisica, e sulla capacità di far fronte alle avversità, anche il sentimento di isolamento ha un notevole impatto, con drammatiche conseguenze sulla salute. Il sentirsi isolati può, per esempio, causare disturbi del sonno, favorire la depressione, aumentare i livelli mattutini di cortisolo (l'ormone dello stress), alterare l'espressione genica delle cellule immunitarie e aumentare la pressione sanguigna. Il tutto, con una sensazione di malessere generalizzato. Lo studio, presentato durante l'American Association for the Advancement of Science Annual meeting di Chicago, mostra come il sentirsi isolati dagli altri, piuttosto che la solitudine in sé, possa influire sulla salute arrivando addirittura a ridurre l'aspettativa di vita. Un caso evidente in cui ciò che si pensa di se stessi e della propria condizione può avere un maggiore impatto che non una reale situazione.

Un passo avanti contro l'herpes che provoca il cancro

C'è un tipo di herpes virus (HHV8) che si ritiene provochi una forma di cancro nota con il nome di sarcoma di Kaposi, un tipo di cancro raro ma difficile da curare. Si manifesta con gravi lesioni a carico della cute, delle mucose e degli organi interni. Viste le caratteristiche della malattia, i ricercatori sono sempre al lavoro per trovare una cura definitiva e in questo senso va la scoperta da parte di un team di scienziati britannici che ha trovato in una proteina un possibile bersaglio. Il traguardo finale dello studio, che ha trovato spazio sulla rivista PLoS Pathogens, è stato condotto dai ricercatori dell'Università di Manchester e dimostra come una proteina delle cellule dirottate dal virus herpes assuma una struttura che assomiglia a degli spaghetti. La ricerca fornisce la prima intuizione molecolare di come il RNA dell'herpes virus, un tipo di molecola che aiuta a decodificare lo schema generico di un virus, viene trasferito tra proteine virali e cellulari, aiutando così il virus a dirottare una cellula. «I virus non possono sopravvivere o replicarsi in proprio - spiega il dottor Richard B. Tunnicliffe - hanno bisogno di risorse e strumenti all'interno di una cellula ospite per farlo. Abbiamo sviluppato una nuova tecnica che rivela come le molecole flessibili lavorano insieme. Questo ci ha permesso di avere un assaggio di come il virus è in grado di compromettere il funzionamento della cellula che infetta». Nei loro studi, finanziati dal Consiglio di Ricerca Biotecnologie e Scienze Biologiche, il team di ricerca ha sviluppato e utilizzato una nuova metodologia che ha rivelato esattamente come le proteine flessibili interagiscono tra loro e con l'RNA. Gli scienziati, in questo caso, hanno utilizzato un virus dell'herpes che si trasmette unicamente tra scimmie scoiattolo, tuttavia questo stesso virus è strutturalmente molto simile ai virus che causano il sarcoma di Kaposi negli esseri umani. La comprensione di come i virus della scimmia si comportano può aiutare a trovare modi per prevenire questo tipo di cancro negli esseri umani. «Purtroppo, attualmente non vi è disponibile alcun trattamento antivirale efficace per sopprimere la replicazione virale in modo abbastanza efficiente - ha sottolineato il dott. Alexander Golovanov, dell'Istituto di Biotecnologie e Facoltà di Scienze della Vita a Manchester - Trovare un punto debole del virus, che può essere usato per prevenire il sarcoma di Kaposi in futuro, sarebbe pertanto un significativo passo avanti».

Frutti del mare e rischio di danni a reni e cervello

Si sa, con i frutti di mare è bene starci attenti. Acquistarli sempre freschissimi ed evitare di mangiarli crudi per non incappare in seri problemi epatici. Questo è ciò che si sapeva fino a ieri, ma oggi si ritiene che la minaccia sia ancora un'altra: l'acido domoico. Si tratta di una tossina naturalmente presente nei frutti di mare che potrebbe danneggiare i reni. Il danno, tra l'altro, sembra si presenti anche in concentrazioni di gran lunga inferiori a quelle dichiarate di "sicurezza" per gli esseri umani. Ciò significa che dovrebbe essere rivisto il limite delle sostanze presenti nei pesci o simili. L'acido preso in considerazione in questo studio è una vera e propria neurotossina che si ritiene danneggi il cervello umano quando assunto in concentrazioni elevate. E' simile al glutammato e funge da neurotrasmettitore cerebrale. La tossicità di tale sostanza viene conosciuta con il nome di avvelenamento amnesico da molluschi (Amnesic Shellfish Poisoning). Non a caso, anche l'FDA (Food and Drug Administration) impone precisi limiti di consumo per gli esseri umani. L'acido domoico viene prodotto generalmente dalle alghe, ma si accumula soprattutto nei frutti di mare,

nei crostacei, nelle acciughe (o alici) e nelle sardine. Recenti esperimenti condotti su modello animale hanno dimostrato che l'acido domoico crea in breve tempo danni renali nei roditori, anche a concentrazioni bassissime. «Abbiamo esaminato ulteriormente concentrazioni sempre più basse di acido domoico e in realtà ha causato danni ai reni a dosi cento volte inferiori rispetto a quelli che provoca nel cervello», spiega il dottor P. Darwin Bell, coordinatore dello studio. «L'FDA imposta il limite di acido domoico, che può essere consumato dagli esseri umani nella dose di 20 parti per milione (ppm). Le autorità affermano che al di sotto di questo non causa alcun danno neurologico, ma il rene è interessato a dosi cento volte inferiori. Il rene è l'organo che aiuta a eliminare l'acido domoico», continua Bell. Questo significa che i reni sono esposti a un grande rischio di accumulare la tossina e subire così danni permanenti. «Anche se non abbiamo controllato direttamente, è molto probabile che le persone che hanno una malattia renale cronica, i bambini molto piccoli o gli anziani possono essere più sensibili all'acido domoico degli individui sani», conclude Bell. Il problema sussiste anche perché, a differenza di altre tossine, l'acido domoico non è sensibile alle alte temperature, per cui permane anche dopo la cottura. Quando si hanno problemi a livello renale, quindi, potrebbe essere utile eliminare o ridurre tali cibi dall'alimentazione. Lo studio, recentemente pubblicato sul Journal of American Society of Nephrology, non vuole assolutamente creare inutili allarmismi circa il consumo di tali prodotti per gli individui sani. Pesci e frutti di mare, infatti, sono anche particolarmente benefici per la salute, ritengono gli esperti. I crostacei, per esempio, riescono a mantenere buoni i livelli di colesterolo, riducono il rischio di trombosi, riducono i sintomi dell'artrite eccetera. Indubbiamente ulteriori studi saranno necessari; nel frattempo, in caso di dubbi, non resta altro che chiedere consiglio al proprio medico di fiducia.

Repubblica - 17.2.14

Lungo il Gange superbatteri resistenti agli antibiotici

WASHINGTON - Sono stati individuati lungo il fiume Gange dei superbatteri con alti livelli di resistenza agli antibiotici. Lo studio dell'Università di Newcastle, Regno Unito, è stato pubblicato sulla rivista Environmental Science and Technology. Gli scienziati hanno raccolto campioni da sette siti che si trovano lungo il corso del fiume Gange Superiore, ai piedi dell'Himalaya. I dati hanno rivelato che in maggio e giugno, quando centinaia di migliaia di visitatori si recano a Rishikesh e Haridwar per visitare i luoghi sacri, la presenza di geni che portano all'antibiotico-resistenza nei batteri è 60 volte maggiore che nel resto dell'anno. "In particolare - ha spiegato David Graham, fra gli autori della ricerca - abbiamo studiato il gene specifico chiamato blaNDM-1, che causa una estrema multi-resistenza in molti batteri. Se siamo in grado di arginare la diffusione di tali geni resistenti agli antibiotici a livello locale, magari mediante una migliore igiene e trattamento dei rifiuti, avremo maggiori possibilità di limitare la loro diffusione su scala più ampia".

Il bullismo erode la salute, più a lungo si è vittime e più fa male - Valeria Pini

Gli atti di bullismo lasciano segni visibili sulla vittima, anche dopo molti anni. Più a lungo si è stati nel mirino di prepotenti e delle loro angherie, più profondo e duraturo è l'impatto sulla propria salute generale, sia fisica sia mentale. A confermare questa realtà è un nuovo studio dell'ospedale pediatrico di Boston pubblicato sulla rivista Pediatrics coordinato da Laura Bogart. Per questo intervenire al più presto quando un ragazzo è vittima di aggressioni di questo tipo può fare la differenza. Ansia e depressione in agguato. Recentemente uno studio della Duke University a Durham, in Carolina del Nord, aveva messo in evidenza che le vittime del bullismo vivono un trauma che non scompare crescendo ma che li avvia, invece, a un futuro di adulti ansiosi, con disturbi depressivi, attacchi di panico e anche intenzioni suicide. Questo nuovo studio, su quasi 4300 tra bambini e adolescenti la cui salute psicofisica è stata monitorata per svariati anni, mostra che le conseguenze delle angherie dei bulli perdurano anche per anni e sono tanto più gravi quanto più a lungo il bambino è stato vessato dai compagni prepotenti. La vittima e le umiliazioni. Le reazioni a un'aggressione di questo tipo dipendono da più fattori, come spiega Anna Oliverio Ferraris, psicologa e psicoterapeuta e autrice del libro appena uscito Conta su di me, relazioni per crescere. "Dipende dalla gravità della violenza, fisica o verbale che sia. Dalla interpretazione che ne dà la vittima, ossia se si sente umiliata, isolata, presa di mira perché pensa di non valere, o se pensa che il problema non è in lui o lei ma nei bulli - spiega Oliverio Ferraris - . Dalla possibilità di parlarne con una persona fidata e liberarsi da tensioni, sensi di colpa, sentimento di vergogna e di inadeguatezza. Spesso la vittima non parla con nessuno delle prepotenze o angherie che subisce per non sentirsi vittima due volte: la prima perché lo è realmente e la seconda per non apparire vittima e quindi debole e maltrattata agli occhi degli altri". Bullismo nel tempo. Quando le angherie durano nel tempo, il trauma per i soprusi subiti, ad esempio, alle elementari si va a sommare a quello inferto dalle angherie subite alle scuole superiori. Questo rovina la salute fisica e mentale del giovane ed erodendo la sua autostima. Le vittime sono più inclini a soffrire di ansia e disturbi depressivi e fanno meno pratica sportiva, riescono meno anche nella corsa, probabilmente perché si sentono a disagio, perdono autostima. "Le aggressioni più difficili da dimenticare sono quelle sessuali, quelle che avvengono in pubblico, quelle in cui nessuno interviene in difesa convalidando così lo stato di inferiorità e di solitudine della vittima - aggiunge Oliverio Ferraris - . Maldicenze, disprezzo, giudizi svalutanti sul proprio aspetto fisico o sulla propria famiglia, che circolano e trovano condivisione, possono creare in senso di totale impotenza nella vittima al punto da voler scomparire". Ci vorrebbe un amico. Scuola e famiglia possono fare molto per aiutare i ragazzi, soprattutto con un lavoro di prevenzione del bullismo, fornendo strumenti per contrastarlo. "Non bisogna essere violenti ma è bene imparare a difendersi. Il bullo sceglie le sue vittime e sa dove colpire. A volte è sufficiente un atteggiamento deciso o una frase detta al momento giusto per scoraggiare il bullo - aggiunge Oliverio Ferraris - . Avere degli amici è un altro punto forte. Con un po' di esercizio si può anche imparare e non mostrare paura e sottomissione: emozioni che, se espresse attraverso il corpo, rappresentano un segnale di via libera per il bullo".

Corsera - 17.2.14

Anemia, ecco quando bisogna curare il sangue - Adriana Bazzi

Ci sono almeno 17 diverse situazioni, che vanno dalla malaria ai difetti genetici, dalla gastrite ai tumori, che provocano anemia, ma la forma più frequente in tutto il mondo è quella da mancanza di ferro (GUARDA). Così certifica l'ultimo rapporto sulla diffusione di questa patologia, appena pubblicato sulla rivista Blood. E sebbene la prevalenza di tutte le forme di anemia si sia ridotta negli ultimi anni (dal 1990 al 2010), questa condizione ha un impatto sulla salute delle persone peggiore di quanto non lo abbiano depressione e malattie respiratorie croniche (secondo un parametro, chiamato Yld - years lived with disability - che conta il numero globale di anni vissuti in condizioni di disabilità da parte della popolazione affetta da una certa patologia: sono più di 68 milioni quelli per l'anemia, circa 63 per la depressione e 49 per le malattie respiratorie croniche). «Le condizioni per cui ci può essere una carenza di ferro nell'organismo - spiega Domenica Cappellini, direttore dell'Unità operativa complessa di Medicina interna all'Ospedale Policlinico e all'Università di Milano - sono legate o a un ridotto apporto con la dieta, o a un mancato assorbimento del ferro nel duodeno o a una perdita eccessiva attraverso emorragie, grandi e piccole». Ognuno di noi ha un patrimonio di 3-4 grammi di ferro nell'organismo: un grammo è immagazzinato nel fegato come scorta, il resto si lega all'emoglobina dei globuli rossi che trasportano l'ossigeno. Quando i globuli rossi muoiono di morte naturale il ferro viene «riciclato» nel midollo osseo e va a formarne di nuovi. Una piccola quota, però, viene persa (all'incirca 1-2 milligrammi al giorno) ed è di solito reintegrata con la dieta (ne assorbiamo esattamente quella quantità anche quando i cibi ne contengono di più). Se però l'apporto dietetico è inadeguato, come avviene in molti Paesi in via di sviluppo dove la malnutrizione è diffusa, o nei Paesi occidentali a causa di diete vegetariane e vegane (queste ultime escludono totalmente il consumo di prodotti animali e loro derivati), ecco che si può andare incontro a una carenza. A rischio sono anche i bambini in fase di crescita che non seguono un'alimentazione adeguata. Una seconda causa è lo scarso assorbimento del ferro dagli alimenti, dovuto alla presenza di una gastrite o di un'atrofia del duodeno (cioè un assottigliamento della parete, che interferisce, appunto, con il passaggio di principi nutritivi). «Ma c'è anche un'altra condizione di cui si tiene poco conto - commenta Cappellini - ed è l'infezione da Helicobacter pylori. Questo germe, di solito responsabile di ulcere, può essere presente nel duodeno senza dare segni di sé, ma può, appunto, interferire con l'assorbimento del ferro. Se un'anemia non risponde alla terapia marziale (cioè con il ferro) vale la pena di cercare questo microorganismo. Ed eliminarlo con gli opportuni farmaci». Non è difficile identificare l'Helicobacter: basta un breath test, un test sul respiro che non è invasivo. Una terza causa di anemia "ferropriva" è rappresentata dalle perdite di sangue attraverso il sistema gastrointestinale, più o meno occulte, dovute a ulcere, tumori, emorroidi. Oppure a perdite più consistenti, come quelle del flusso mestruale. Non a caso sono proprio le donne a soffrire di più di anemia da carenza di ferro. Perché quest'ultima fa discriminazioni di genere: colpisce le persone di sesso femminile soprattutto nei Paesi Occidentali e risparmia gli uomini. Questi ultimi, quando ne soffrono, vanno guardati con sospetto perché questa condizione potrebbe essere la spia di malattie serie. «Negli ultimi anni si sono anche identificati, grazie a una migliore conoscenza del metabolismo del ferro - aggiunge Cappellini -, difetti genetici ereditari di alcune proteine, coinvolte nella regolazione dell'assorbimento del minerale, che ne giustificano la carenza. Se un'anemia non risponde a un trattamento con il ferro per bocca, vale la pena di provare la via endovenosa, così da aggirare il problema dell'assorbimento». Quale che sia la causa (che c'è sempre e va sempre cercata) l'anemia si instaura a poco a poco (a meno che non sia la conseguenza di un'emorragia acuta). Prima, infatti, vengono utilizzate le scorte di ferro e solo dopo si manifesta l'anemia. Si possono distinguere allora due situazioni: l'iposideremia, caratterizzata da una carenza di ferro, ma senza anemia perché vengono utilizzate le riserve di ferro, e l'anemia vera e propria. Entrambe le condizioni si possono identificare con una serie di esami che valutano quantità e qualità dei globuli rossi (emocromo), il tasso di emoglobina (il limite minimo sono 12 grammi), il ferro non legato all'emoglobina (cui valori standard variano a seconda del sesso), la ferritina (una proteina che è coinvolta nell'immagazzinamento del ferro e i cui valori normali si aggirano attorno a 30-40 ng/ml) e la saturazione della transferrina (che trasporta il ferro nel sangue: il tasso di saturazione normale è il 30%). Dall'interpretazione di questi test si può arrivare a una diagnosi e poi a una corretta terapia. «Un esempio - dice Cappellini -. Se ho un'emoglobina di 12,5, una ferritina a 10 e una percentuale di saturazione della transferrina bassa significa che non sono anemico, ma il mio ferro si sta esaurendo». A questo punto occorre pensare alla sua somministrazione esterna, altrimenti si va incontro all'anemia vera e propria con una riduzione dei livelli di emoglobina. «È bene ricordare - continua Cappellini - che un trattamento con il ferro non si interrompe quando si sono raggiunti i livelli normali di emoglobina, ma va continuato fino a quando non si sono reintegrati anche i depositi, cioè fino a quando non si raggiungono valori normali di ferritina». Ma uno stato di anemia può comportare danni all'organismo? «Occorre ricordare - conclude Cappellini - che meno emoglobina si ha, meno ossigeno arriva ai tessuti. Ma per avere conseguenze importanti, l'anemia deve essere grave e protratta. E questo da noi di solito non succede».